

IL BESTSELLER CHE HA SEDOTTO SEUL

Quando un bel verso può uccidere l'aguzzino

Alla fine della guerra, un intrigo di morte e libertà con il poeta martire dell'indipendenza coreana dai giapponesi

GIUSEPPE CULICCHIA

A distanza di ormai oltre settant'anni, le guerre del Novecento continuano a offrire lo spunto a un gran numero di scrittori, non solo nella nostra vecchia Europa. E' il caso del coreano Jung-myung Lee, che tradotto da Benedetta Merlini per Sellerio pubblica ora in Italia il suo *La guardia, il poeta e l'investigatore*, ispirato dalla storia vera di un poeta suo connazionale, Yun Dong-ju, morto alla fine della Seconda Guerra Mondiale nel carcere di Fukuo-

L'indagine su un brutale omicidio, diventa un potente inno alla forza delle parole e della fantasia

ka. Il romanzo si apre con una dichiarazione d'intenti: «La vita può non avere una ragione precisa ma la morte esige chiarezza, una ragione certa, non come prova di sé, ma a beneficio dei sopravvissuti».

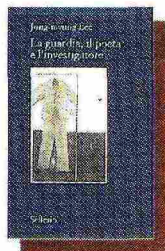
A parlare è Yuichi Watanabe, ex soldato nipponico, che durante il conflitto conclusosi il 15 agosto 1945 con la sconfitta è comandato come guardia carceraria nella prigione situata nella parte meridionale del Giappone, lì dove ora con l'accusa di crimini di guerra è stato rinchiuso dai vincitori

americani. Da parte sua, Watanabe non corrisponde esattamente agli standard richiesti ai combattenti dalla tradizione militare del suo Paese: al contrario di Hiroo Onoda non vede l'ora che la guerra finisca per togliersi l'uniforme e tornare a scuola per studiare Stendhal. Del resto è cresciuto a Kyoto nella libreria dell'usato della madre, e quel contenitore di storie raccolte in volumi destinati a passare di mano in mano lo ha nutrito più del manuale d'istruzione che ha dovuto leggere durante l'addestramento, o delle ambizioni espansionistiche dell'Impero del Sol Levante.

Comunque: un giorno, a guerra ancora in corso, tra le alte mura cinte di filo spinato della prigione e per la precisione nel terzo blocco, quello dove sono rinchiusi i dissidenti politici coreani e i condannati a morte, viene ritrovato il cadavere di uno dei secondini, Sugiyama Dozan, sguardo ferino e manganello, distintosi durante il servizio per la crudeltà nei confronti dei prigionieri. E al giovane Watanabe, che



Nella foto, Yun Dong-ju (1917-1945): uno dei poeti simbolo della Corea, sebbene la gran parte delle sue liriche (un centinaio) siano state pubblicate postume nel volume «Cielo, vento stelle». Dopo essersi spostato in Giappone, ed entrato nel dipartimento di letteratura inglese dell'università di Tokyo nel '42, venne arrestato dalla polizia giapponese perché accusato di partecipare al movimento clandestino per l'indipendenza coreana. Morì nel '45 in un carcere del Giappone meridionale



Jung-myung Lee
«La guardia, il poeta e l'investigatore»
(trad. Benedetta Merlini)
Sellerio
pp. 320, € 16

non è un sadico ma ammette di aver picchiato e maltrattato i detenuti e di avere chiuso occhi e orecchie per non vedere e non sentire ciò che accade all'interno della struttura, viene ordinato da Maeda, il capo delle guardie, di indagare sull'omicidio. Unici indizi, la bocca cucita della vittima, e un foglietto rinvenuto nella tasca interna della giubba marrone: si tratta, inespugnabilmente, di una poesia. Una poesia assai delicata e profonda, oltretutto, in cui l'autore affronta temi quali la disperazione, la sofferenza, l'amore.

Com'è possibile che un bruto come Sugiyama, reduce dal fronte mongolo-russo, abbia potuto scriverla? Che qualcuno

gliel'abbia messa in tasca? E' a partire da questo bizzarro ritrovamento che Watanabe arriva al prigioniero 645, ovvero a Yun Dong-ju, condannato a due anni di lavori forzati in quanto coreano - un crimine di per sé, nel Giappone dell'epoca - e perché nella sua lingua madre scrive poesie che le autorità nipponiche ritengono sovversive. L'aguzzino assassinato e il poeta detenuto, ricostruisce la giovane guardia, si conoscevano bene: il primo infatti era anche incaricato di censurare le lettere dei prigionieri, che il secondo vergava per conto di questi tenendo conto della cosa, ovvero usando metafore e formule apparentemente innocue ma capaci di far giungere ai destinatari il mondo interiore dei reclusi. Solo che Sugiyama a un certo punto si è reso conto dell'inganno. Ma la scoperta anziché incattivirlo ha messo in discussione le sue certezze: le parole del poeta han fatto risuonare dentro di lui qualcosa di sconosciuto, lo hanno contagiato. E tra i due si è instaurata una sorta di complicità. Il giapponese ha cominciato a prendersi cura, a modo suo, del corpo del coreano. Il coreano dell'anima del giapponese. Dire di più, o se preferite «spoilerare», non sarebbe corretto. Resta tuttavia da aggiungere che raccontando con questo romanzo la storia del poeta dissidente coreano l'autore ha scritto un libro notevole sulla forza delle parole e dell'immaginazione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Nelle strade di Belfast

Murales, facce di bambini, di poliziotti in assetto antisommossa o di vecchie. Il fotoreporter Fabio Polese racconta per bellissime immagini (e anche interviste) «Le strade di Belfast. Tra muri che parlano di sogni e libertà» (Ecclettica edizioni, pp. 178, 25 euro) la città diciassette anni dopo gli accordi di pace siglati tra il governo britannico e quello irlandese, e dieci anni dopo la decisione dell'Ira di distruggere le armi. La «sanguinosa» guerra che si è combattuta nell'Irlanda del Nord sembra essere conclusa. Ma Belfast resta ribelle. E questo si percepisce, come il profumo della birra nei pub o la pioggia che non smette mai, soprattutto nei giorni di luglio quando gli orangisti sfilano e festeggiano con enormi falò notturni la battaglia che nel 1690 vide vincitore Guglielmo d'Orange sul re cattolico Giacomo II. Nel muro di filo spinato che divide i protestanti dai cattolici. Ma anche nel silenzioso cimitero repubblicano di Milltown, dove sono sepolti molti volontari dell'Ira